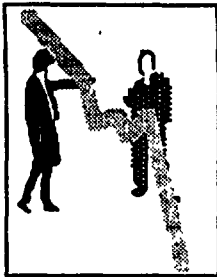


Rapporto Italia



Nell'ultimo studio dell'Ispes, professioni emergenti e nuove miserie
Cresce la ricchezza, ma aumentano le disuguaglianze
Nel Sud, infatti, peggiora quotidianamente la qualità della vita
La prima videogenerazione totale: alienazione dal lavoro e dagli altri

Il Belpaese sta andando in frantumi

Crisi istituzionale e malessere sociale, ecco gli anni 90

È più brutto che bello il Rapporto Italia '91, presentato ieri dall'Ispes. Gli anni Ottanta hanno prodotto benessere e una forte accumulazione di ricchezza, ma gli squilibri e le disuguaglianze non sono state colmate. Anzi, vengono alla luce nuovi meccanismi di conflitti e di discordia sociale. Anche la rivoluzione tecnologica si è rivelata più amica dell'azienda che dell'uomo. La prima videogenerazione totale.

MARIA R. CALDERONI PAOLA SACCHI

ROMA. Foschi bagliori all'orizzonte, solo una piccola fiammella di speranza là in fondo. Suona allarme, come il tamburo di una tribù in pericolo, il Rapporto Italia '91 dell'Ispes (Istituto di studi politici economici e sociali). Se l'Est sta male e l'ideologia marxista vede il proprio offuscamento, l'Occidente e il capitalismo non crepano di salute. Anzi. «Galbraith e gli altri profeti del capitalismo», dice il presidente dell'Ispes Gian Maria Fara nel presentare il Rapporto, «sono stati smentiti dai fatti: non esiste un solo Paese occidentale, neppure il più ricco, che non si trovi a dover fare i conti con milioni di poveri e di nuovi poveri».

«È già morto - lo yuppie americano - solo una piccola fiammella di speranza là in fondo. Suona allarme, come il tamburo di una tribù in pericolo, il Rapporto Italia '91 dell'Ispes (Istituto di studi politici economici e sociali). Se l'Est sta male e l'ideologia marxista vede il proprio offuscamento, l'Occidente e il capitalismo non crepano di salute. Anzi. «Galbraith e gli altri profeti del capitalismo», dice il presidente dell'Ispes Gian Maria Fara nel presentare il Rapporto, «sono stati smentiti dai fatti: non esiste un solo Paese occidentale, neppure il più ricco, che non si trovi a dover fare i conti con milioni di poveri e di nuovi poveri».

paiono più un'immagine apparente che reale. I dati maligni vengono più in fila. L'Italia è oggi un Paese ricco, non c'è dubbio, e gli anni '80 hanno prodotto una forte accelerazione economica, ma le disuguaglianze non si sono affatto attutite, anzi nuovi solchi si sono aperti, forse più stridenti. L'Italia è oggi un paese ricco, ma pesanti «classismi discriminatori» si abbattano sui ceti meno privilegiati (inutile dirlo, il disastro che ha nome sanità colpisce so-

prattutto i meno abbienti); e il dislivello odioso che oggi si tocca con mano tra il professionista (o il lavoratore autonomo) e il salariato dipendente, oltretutto falcidiato dal fisco, ha l'effetto di un moltiplicatore di malessere sociale, che paradossalmente trae linfa proprio dalla ricchezza prodotta nel decennio scorso. Ricchi siamo ricchi, ma «come» siamo ricchi? In quali tasche, in sostanza, finisce il ri-

volto d'oro? C'è un dato-verità, assolutamente illuminante. Nell'81 il reddito da lavoro dipendente, al netto delle tasse, rappresenta il 29,5% del reddito nazionale, nell'87, dopo il secondo boom, arriva al 25,4: ecco la spia della nuova redistribuzione iniqua, quella che l'Ispes chiama «la possibile riemersione della discordia tra le parti sociali», la matrice

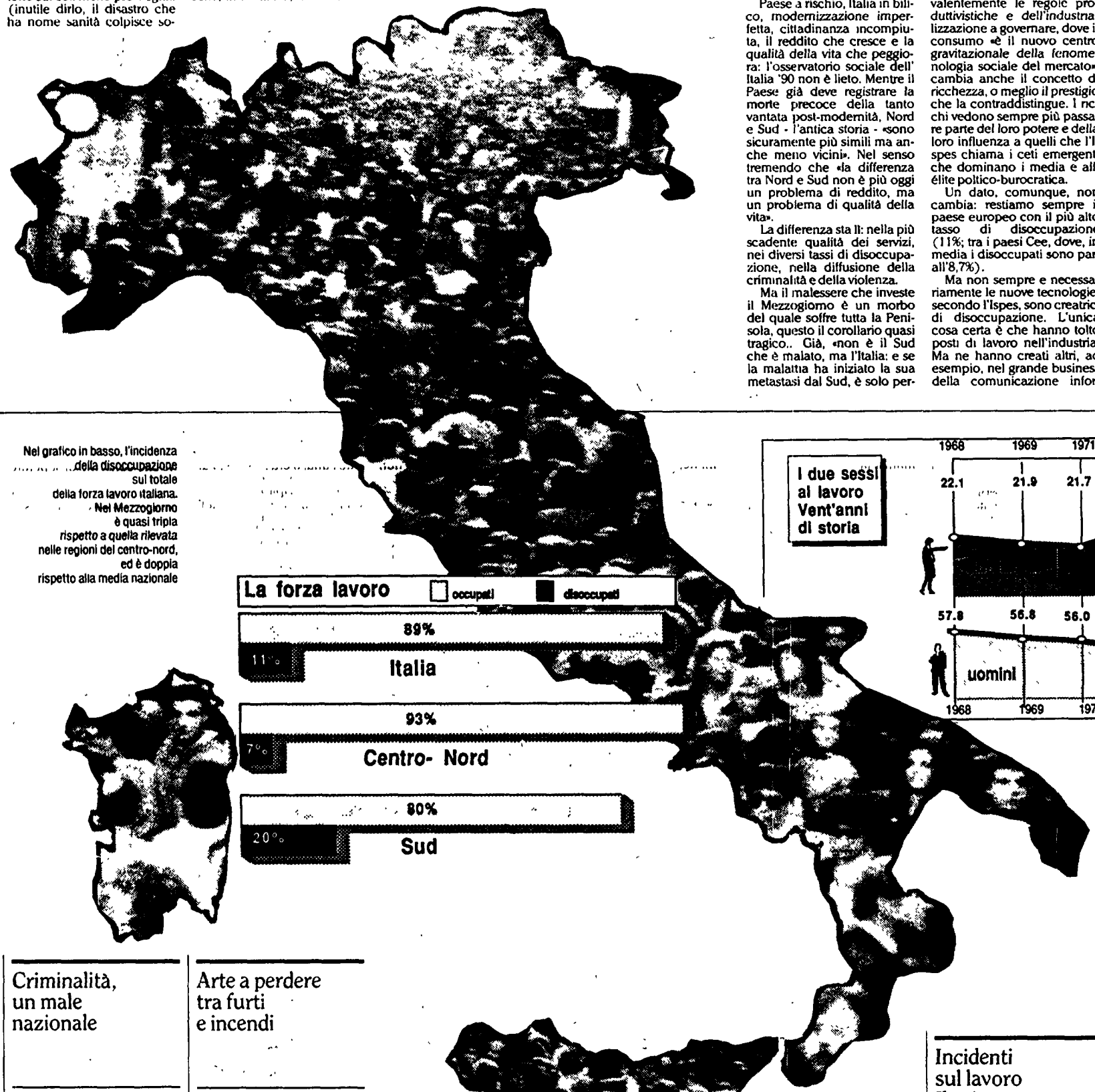
di nuovi conflitti. Più ricchi e più disuguali, la «forbice» degli anni '90 trova gli strati sociali in Italia più separati e divisi: agli opposti apici, il disagio degli anziani e quello dei giovani, ma è un malessere che serpeggia trasversalmente e ci tocca almeno su tre piani: quello del prestigio, quello della ricchezza, quello del potere. Si veda quest'ultimo

campo, ad esempio: siamo in presenza, secondo l'Ispes, di un'élite contrassegnata da una grande competizione tra gruppi di interesse, addirittura dotati di diritto di veto, «e una videopopolazione di cittadini esclusi» in quanto spettatori passivi. Decisamente brutto: infatti sembra che, una volta tramontato il ciclo economico positivo degli anni '80, gli anni '90 ne siano ereditando solo contraddizioni e crisi. Paese a rischio, Italia in bilico, modernizzazione imperfetta, cittadinanza incompiuta, il reddito che cresce e la qualità della vita che peggiora: l'osservatorio sociale dell'Italia '90 non è lieto. Mentre il Paese già deve registrare la morte precoce della tanto vantata post-modernità, Nord e Sud - l'antica storia - sono sicuramente più simili ma anche meno vicini. Nel senso tremendo che «la differenza tra Nord e Sud non è più oggi un problema di reddito, ma un problema di qualità della vita».

La differenza sta lì: nella più scadente qualità dei servizi, nei diversi tassi di disoccupazione, nella diffusione della criminalità e della violenza. Ma il malessere che investe il Mezzogiorno è un morbo del quale soffre tutta la Penisola, questo il corollario quasi tragico. Già, «non è il Sud che è malato, ma l'Italia: e se la malattia ha iniziato la sua metastasi dal Sud, è solo per-

ché qui vi sono gli organi più aggredibili». Ne brilla di luce più sfavillante il mondo dell'economia e del lavoro. Dopo i conflitti di classe degli anni '60, l'illusione di un crescente benessere che ha contraddistinto gli anni '80, ora anche la rivoluzione tecnologica, salvifico mito del futuro, ha gettato la maschera, rivelando incertezze e pesanti contraddizioni. In una realtà dove non sono più prevalentemente le regole produttivistiche e dell'industrializzazione a governare, dove il consumo è il nuovo centro gravitazionale della fenomenologia sociale del mercato, cambia anche il concetto di ricchezza, o meglio il prestigio che la contraddistingue. I ricchi vedono sempre più passare parte del loro potere e della loro influenza a quelli che l'Ispes chiama i ceti emergenti che dominano i media e all'élite politico-burocratica. Un dato, comunque, non cambia: restiamo sempre il paese europeo con il più alto tasso di disoccupazione (11%); tra i paesi Cee, dove, in media i disoccupati sono pari all'8,7%.

Ma non sempre e necessariamente le nuove tecnologie, secondo l'Ispes, sono creatrici di disoccupazione. L'unica cosa certa è che hanno tolto posti di lavoro nell'industria. Ma ne hanno creati altri, ad esempio, nel grande business della comunicazione infor-



Lo Stato non funziona: ma produce consenso

Lo scandalo dell'inefficienza della Pubblica Amministrazione non fa effetto più di tanto: in realtà, essa appare come funzionale alla produzione di consenso e, più estesamente, ad una «cultura dello scambio» generalizzata. Tutti abbiamo qualche piacere da chiedere e qualche piacere che possiamo fare. Dilaga un effetto complicità, gli scandali non hanno più eco, sono intesi come il modello al quale, potendo, bisogna attenersi. L'Amministrazione Pubblica sembra un pachiderma moribondo. Tra le sue spese figurano al primo posto le uscite per gli straordinari, oltre cinquemila miliardi. Oltre 14 miliardi sono stati spesi per il funzionamento delle biblioteche e per l'acquisto di libri, giornali e riviste, oltre 181 miliardi per spese postali, telefoniche e teleteliche, quasi 190 per le spese d'ufficio. Notevoli le spese per l'affitto, la manutenzione dei locali e dei mezzi di trasporto: gli scandali più recenti degli appartamenti e delle auto blu non hanno bisogno di ulteriore commento.

L'esercito dei disc-jockey

Pony express, disc-jockey, animatori di villaggio, dog sitter, queste alcune delle figure professionali nate nell'ultimo decennio, in risposta alle difficoltà che il mercato del lavoro riserva ai giovani. Il settore privilegiato delle nuove professioni è quello del turismo con 70.335 addetti, seguito dai comparti dello spettacolo, dello sport e dell'ambiente. Non mancano iniziative nel campo della zootecnica, della medicina alternativa e della grafologia. Le caratteristiche di questi lavori, potrebbero far pensare a forme inconsuete di diverti-

mento e di svago. L'esempio più eclatante è quello del disc-jockey (sono nell'85% dei casi ragazzi di età compresa fra i 20 e i 29 anni, che però, nel 60% dei casi, svolgono questa professione temporaneamente o come impiego secondario). Tuttavia i giovani sono disposti a prepararsi: l'accesso alla professione di animatore turistico, ad esempio, oggi avviene soltanto dopo la frequenza di corsi di formazione. Il tasso di disoccupazione, nel 1989, è stato del 33,7 per cento per i ragazzi fino a 24 anni (40% per le donne) e dell'11,5% per i giovani dai 25 ai 29 anni (17,9 per le donne).

Vent'anni età difficile Tra droga e suicidi

Vent'anni. «Nessuno mi dica che quella è l'età più bella della vita», scrisse Paul Nizan. Cambiano i tempi e quella lapidaria affermazione torna a far riflettere di fronte ai dati del rapporto Ispes che parlano di un crescente malessere giovanile. Nel 1989 si sono registrati 285 suicidi e 520 tentativi contro rispettivamente, i 228 e 433 del 1984. In entrambi i casi la fascia d'età più colpita è quella che va dai 18 ai 24 anni. I dati sulle morti per droga nel periodo che va dal 1984 al primo semestre del 1990 evidenziano una maggiore incidenza del fenomeno nell'ultimo periodo. I casi di morte, infatti, sono aumentati da 397 nel 1984 a 565 nel primo semestre 1990 facendo registrare, in quest'ultimo caso, la maggiore percentuale di decessi nella fascia d'età tra i 25 ed i 29 anni. Questi dati evidenzerebbero chiaramente una tendenza all'accentuarsi del disagio giovanile soprattutto in forme di tipo auto-lesionistico. Non a caso, un'analisi comparata con gli altri dati relativi agli ingressi giovanili negli istituti penitenziari negli anni 1980-1989, sembrerebbe confermare che l'altro aspetto caratterizzante il disagio dei giovani, l'aggressività verso terzi, è in calo. Il fenomeno dei suicidi interessa principalmente l'Italia del Nord. Solo un esempio: 130 morti e 47 suicidi in Lombardia, 56 morti e 29 suicidi in Emilia Romagna nel 1988 contro 18 morti e 16 suicidi in Sicilia.

Nel grafico in basso, l'incidenza della disoccupazione sul totale della forza lavoro italiana. Nel Mezzogiorno è quasi tripla rispetto a quella rilevata nelle regioni del centro-nord, ed è doppia rispetto alla media nazionale

Criminalità, un male nazionale

La criminalità colpisce alcune città e regioni del Sud (Napoli, Calabria, Caserta, Sicilia) in forme che minano la stessa convivenza civile, ma l'aumento della delinquenza è oggi un fenomeno che interessa tutto il mondo occidentale. Se resta assodato che Milano non è Palermo, la crescita del crimine è ugualmente impressionante in Lombardia e in Sicilia. Nel 1991, la Lombardia, 145.656 reati, detiene il primato nazionale, con il 16,3 per cento dei delitti rispetto al 9,7 della Sicilia e al 9,5 della Calabria. Italia catturata dalla mafia: cinquecento cosche, 15 mila uomini pagati per controllare intere regioni. I dati del 1991 parlano chiaro. L'incremento degli omicidi, in cifre assolute, sfiora il 28%. Gli omicidi firmati mafia, 'ndrangheta o camorra sono cresciuti del 54,9 per cento, superando così oltre la metà di tutti i delitti compiuti in Italia.

Arte a perdere tra furti e incendi

In Italia si trova circa il 40 per cento del patrimonio artistico e archeologico mondiale e il dato fa intuire la vasta dimensione del problema. Due aspetti appaiono sempre più urgenti nel nostro Paese: i furti d'arte e la distruzione estiva dei boschi. Nel 1990 sono stati trafugati nel complesso ben 20.340 oggetti d'arte da musei, chiese e privati. Di questi solo 4.263 sono stati recuperati. Tra le regioni con il più alto numero di furti, il Lazio (611), la Lombardia (449), la Campania (287). L'altro punto dolente è quello della conservazione delle bellezze naturali. Negli ultimi dieci anni è stato divorato dalle fiamme un milione e mezzo di ettari, una superficie superiore a quella della Campania. Il fenomeno è tanto più allarmante in regioni come la Sardegna, la Calabria e la Liguria. Da sole, subiscono la metà degli incendi della Penisola.

Sanità in tilt e soffrono soprattutto gli anziani

Soffrono principalmente per la carenza di un adeguato sistema sanitario e di assistenza domiciliare. Chiedono la soluzione di problemi annosi quali quello della casa e reclamano la creazione di centri ricreativi nei quali impiegare il loro tempo libero. Gli anziani, fascia crescente della popolazione, in molti casi, seppur afflitti da solitudine e spesso impotenti di fronte alle croniche disfunzioni dei servizi, appaiono, così come li dipinge l'Ispes, talvolta più

vitali e desiderosi di fare, rispetto al passato. Anche se è chiaro che per loro i problemi, di cui soffre l'intera popolazione italiana, sono in ogni aspetto notevolmente aggravati. Prendiamo, ad esempio, la situazione di disagio presente nell'universo della terza età. Forte, anche in questo caso, è il divario tra Nord e Sud. Intanto, secondo le previsioni, l'esercizio degli ultrasessantacinquenni è destinato ad aumentare. E il 2000, dice l'Ispes, sarà la loro epoca.

di età compresa tra i 65 ed i 75 anni. Tra i tipi di farmaci abitualmente più assunti, gli antinevralgici e antidolorifici (29,3%) e gli antidepressivi (16,7%). Una spia quest'ultima della situazione di disagio presente nell'universo della terza età. Forte, anche in questo caso, è il divario tra Nord e Sud. Intanto, secondo le previsioni, l'esercizio degli ultrasessantacinquenni è destinato ad aumentare. E il 2000, dice l'Ispes, sarà la loro epoca.

Incidenti sul lavoro Il primato all'industria

I casi di infortunio e di malattia da lavoro sono ancora moltissimi. Gravi o meno, gli incidenti riguardano soprattutto il settore agricolo e quello industriale. Non è possibile fare una casistica esatta di tutti i tipi di malattia causati ai lavoratori dall'esercizio della loro professione. Negli otto anni presi in considerazione, '80-'88, gli infortuni nell'industria risultano di gran lunga più numerosi di quelli del settore agricolo. Particolarmente a rischio il gruppo metalmeccanico-minerario che risulta il meno protetto. Ancora più a rischio è il settore edile. Il 32,33% di questi infortuni interessa operai di età compresa tra i 51 ed i 60 anni. Al secondo posto, invece, figurano i giovani tra i 19 ed i 30. Nel 1987 sono avvenuti 716.688 infortuni sul lavoro nel solo settore dell'industria.

Videodipendenti Film, soap opera e informazione

Divorano tutto: videomusic, Soap opera, film. Ma vedono anche il telegiornale. I giovani sono tra i massimi fruitori del mezzo televisivo. Vi sono addirittura alcuni codici di comunicazione, come il videoclip o emittenti che dei giovani hanno fatto il proprio unico target. Siamo, insomma, di fronte ad una nuova categoria sociale e culturale, la «videogioventù». Tra i 14 ed i 24 anni, il 46,7% dei giovani passano dalle tre alle quattro ore al giorno davanti alla televisione; ma nel 38,8% dei casi l'esposizione va tra le 0 e le due ore. Nell'11,9% dei casi si raggiungono punte d'ascolto preoccupanti, tra le 5 e le sei ore quotidiane, nel 2,6% più di sei ore al giorno. Il ventaglio di trasmissioni che i giovani seguono vede al primo posto il binomio film-telegiornale ed al secondo il telegiornale. Il sondaggio dell'Ispes offre il ritratto di un adolescente che vede la televisione, ma che, nella maggior parte dei casi, dedica ad essa una quota di tempo di poco superiore a quella di altri passatempi. E che, soprattutto, sembra interessato non solo alla fiction, ma anche all'informazione

